

MARIO
VIGLIETTI

Orientamento alla vita come educazione alla libertà

Considerazioni psicopedagogiche
per il potenziamento della nostra libertà

PREMESSA: Orientamento e libertà

Una delle espressioni ricorrenti per indicare le finalità dell'azione orientativa diretta alla formazione dei giovani alla scelta della loro professione, è di prepararli a gestire **liberamente e con responsabilità** le loro scelte. Si tende cioè a rendere operativamente possibile l'esercizio delle proprie *possibilità di scelta di fronte a contenuti professionali che coinvolgono la libertà personale* ad affrontare *coscientemente* gli impegni e le conseguenze che questi contenuti comportano.

Orientare quindi si configura come sinonimo di **educare all'esercizio della libertà** nella scelta del proprio avvenire professionale e di vita.

Ne consegue che, *come premessa* ad ogni tipo di orientamento, si richiede nell'orientatore-educatore un impegno psicopedagogico di formazione alla presa di coscienza del significato che *l'essere liberi* assume nella strutturazione del *concetto di sé su cui si fonda* sostanzialmente ogni decisione di scelta da parte del soggetto orientando. A questo mirano le considerazioni che stiamo per fare¹.

¹ Ci serviamo della piccola monografia del Prof. GIANCARLO CAVALLERIA, "Siamo davvero liberi?", Edizioni Nuove Colibrì, Torri del Banaco, Fogli N.83, 1984.

COSA VUOL DIRE "ESSERE LIBERI"

Ci sembra essere questa una "domanda a risposta scontata" in quanto tutti abbiamo *coscienza di volere* fare determinate azioni o non farle, di potere scegliere tra un sì ed un no di fronte alle varie stimolazioni quotidiane, di *amare* (= volere) ciò che ci piace e di astenerci da ciò che riteniamo non interessante. Non è forse "libertà" tutto questo? No.

In realtà, libertà è *qualcosa di più*, perché **la libertà, rettamente intesa, è frutto di conquista e non una semplice condizione naturale dell'essere umano già perfetta in se stessa.**

Ne consegue allora che **per essere veramente liberi dobbiamo educarci alla libertà.**

Come? Cercando di "*realizzarci come uomini*" a pieno titolo, e cioè a:

1. - stimolarci a PENSARE per acquisire chiarezza di idee su noi stessi, su quel che vogliamo fare e su quel che dobbiamo essere (= consapevolezza e coscienza morale)

2. - esercitarci a VOLERE ciò che la mente ci presenta come *oggettivamente interessante*, cioè come *utile, vero e buono*, ed infine

3. - impegnarci ad AMARE (=tradurre in atto) ciò che effettivamente ci guida al raggiungimento dei fini professionali, naturali e soprannaturali della nostra esistenza umana: il Lavoro, la Verità e il Bene.

Non ci può essere, infatti, una vita retta e buona — e quindi felice — se non si accettano idee rette e buone. Cerchiamo di approfondire quest'asserto.

a) *Libero arbitrio e libertà*

Approfondiamo la differenza tra libero arbitrio e libertà.

La constatazione da parte del nostro intelletto dell'esigenza del libero arbitrio, cioè della possibilità che abbiamo di scegliere tra più alternative, è d'immediata evidenza per tutti anche se, contemporaneamente, riscontriamo in noi la presenza di *condizionamenti* nel fare delle scelte, specie riguardo a ciò che si riferisce al bene o al male. Questo infatti riguarda il *giudizio* che l'intelligenza dà su ciò che è bene o male, non la possibilità che abbiamo di poter scegliere. Questa non è soggetta a condizionamenti, ma è *una caratteristica naturale dell'uomo.*

L'esistenza del libero arbitrio è inoltre resa ancor più evidente se osserviamo il comportamento di chi ha scelto abitualmente il male: ne è rimasto, infatti talmente condizionato da non essere quasi più in grado di esercitare il libero arbitrio. Pensiamo ad un alcoolizzato, ad un drogato (anche solo dal fumo!) o a un lussuoso... In questi soggetti, prima ancora che essi arrivino al limite dell'impotenza a reagire, s'inserisce, in aggiunta, *l'orgoglio* che non permette a loro di riconoscere la propria debolezza ammettendo che altri possano superare quel male a cui essi hanno ceduto, tanto da arrivare a far loro proclamare teoreticamente *l'assenza universale del libero arbitrio.(!)*

È pur vero, tuttavia, che se in chi sceglie il male si ha un affievolimento progressivo nella percezione del libero arbitrio, in colui che lotta per la

scelta di ciò che ritiene di essere un bene, l'esercizio del libero arbitrio è vissuto con un'evidenza progressivamente maggiore ed è percepito, *unitamente al pensiero, come una specifica caratteristica della spiritualità dell'anima umana.*

Tuttavia, possedere il **libero arbitrio non vuol dire libertà**: è solo *"una forma"* che necessita di un *"contenuto"*. In quanto possibilità di scegliere, cioè, il libero arbitrio necessita di un oggetto esterno alla persona — che potrà essere offerto dai sensi dalla ragione, dalla legge, dalla fede ... — su cui esercitare la scelta.

E siccome è **solo in questa sintesi tra forma e contenuto, che si realizza la libertà** cioè l'attuazione della possibilità di scegliere, EDUCARCI ALLA LIBERTÀ vorrà dire fare chiarezza nel mondo delle nostre idee per arrivare a capire il "vero" contenuto delle nostre scelte professionali e di vita, in conformità al senso ultimo della nostra esistenza che è quello di **CONOSCERE ED AMARE** solo quella **VERITÀ** che può soddisfare pienamente l'esigenza di felicità insita in ogni uomo.

In questo senso si dice che "la verità ci rende liberi" in quanto è solo la conoscenza del vero che ci potenzia nell'esercizio della libertà e ci fa più uomini. Approfondiamo ancora questo concetto.

L'esercizio della libertà, tuttavia, pur implicando la conoscenza dell'oggetto da scegliere, non dipende unicamente né da questa conoscenza, né dall'oggetto. Essendo un'attuazione di una "possibilità di scelta" è una dote della **VOLONTÀ** che, unitamente al **PENSIERO**, definisce essenzialmente la natura umana come tale, cioè **UMANIZZA** l'uomo, rendendolo "veramente uomo". Ne consegue che non ci potrà esser libertà autentica in nessuna attuazione che **DISUMANIZZI** l'uomo.

In breve: *"Non ci può essere una vita retta e buona — e quindi felice — se non si hanno e si accettano (= si vogliono) idee rette e buone".* Parallelamente *"Non ci possono essere scelte giuste ed adatte — e quindi soddisfacenti — se non si hanno conoscenze precise e pertinenti".*

In altre parole:

b) *La libertà autentica è solo quella di scegliere il bene.*

Scegliere il male non è libertà, ma negazione di essa, è cioè **NON LIBERTÀ**, perché non è naturale per una funzione "naturale" attuarsi nella distruzione di se stessa. Il male conosciuto e voluto, rende l'uomo schiavo condizionandolo a fare ciò che lo disumanizza, ad andare cioè contro la sua natura di uomo. È chiaro allora che non si può essere autenticamente liberi che nella scelta del bene, cioè di quei valori che rendono l'uomo "veramente" uomo in tutte le sue componenti professionali, naturali e soprannaturali.

Eppure — qualcuno potrà obiettare — l'esperienza di ogni giorno di tutti noi ci dimostra che l'uomo più volte sceglie il male. Se questa scelta fosse *non-libertà*, nessuno dovrebbe sentirsi colpevole in quanto "non responsabile", il che chiaramente contraddice l'esperienza. Dunque c'è libertà anche nella scelta del male.

La pertinenza di questa obiezione ci dà l'occasione per quanto riguarda la cosiddetta libertà di scegliere il male, di fare **un confronto chiarificatore** tra *conoscenza, consapevolezza e responsabilità*.

La **conoscenza** può essere vera o falsa. Ora, solo la conoscenza vera è conoscenza. Una conoscenza falsa è infatti una *non-conoscenza* che, come tale, non ci arricchisce, anzi ci rende meno capaci di comprendere la realtà. Ciò che rende quindi "autentica" la conoscenza è solo il "vero" e non il "falso".

Analogamente come il vero è condizione dell'autenticità della conoscenza, cioè la rende tale, così il "bene", oggetto della libera volontà, ne condiziona l'autenticità, perché è della natura della volontà tendere al bene dell'uomo. Ciò che rende, quindi autentica la libertà (=conoscenza e volontà) è solo il bene e non il male.

Facciamo un altro confronto.

Definire la libertà come la possibilità per l'uomo di fare il male, sarebbe come dire che la sanità consiste nella possibilità che l'uomo ha di ammalarsi. Ora una possibilità simile non rappresenta una perfezione della sanità, ma un difetto della sanità, in quanto la sanità è tanto più sanità quanto meno è esposta al rischio della malattia. Non è quindi la malattia che definisce la sanità e la rende "autentica", ma lo stato di salute posseduto.

Analogamente, non può essere la scelta del male ciò che garantisce l'autenticità della libertà, ma solo la scelta del *bene-valore* che perfeziona l'uomo, sottraendolo dalla schiavitù del male.

Riassumendo:

Il *libero arbitrio*, inteso come pura possibilità di scelta (forma dell'atto) si trova tanto nella scelta del bene che nella scelta del male. Non è così per *la libertà*: essa non può avere come contenuto che la verità ed il bene e al di fuori di questi valori non ci può essere libertà.

Libero arbitrio e libertà sono due realtà distinte.

L'errore del moderno liberalismo e spontaneismo esistenzialista

Questa distinzione ci aiuta a comprendere l'errore del moderno liberalismo e dello spontaneismo esistenzialista che minano alla base il concetto di libertà.

Nel liberalismo la libertà, intesa esclusivamente come libero arbitrio, è un valore assoluto, da promuoversi come tale, senza limiti e condizionamenti (= libertà da ogni vincolo e restrizione). La libertà è concepita come un fine e non come un mezzo per qualcosa o di fare qualcosa, per cui per il liberalismo, essere liberi vuol dire avere la massima possibilità di scelta senza costrizione alcuna, tanto da legittimare qualsiasi tipo di scelta. Chi può dire, ad esempio, che l'usuraio che richiede un interesse esagerato, o il datore di lavoro che da un salario di fame, viola la libertà? Tanto l'usuraio che il datore di lavoro lasciano perfettamente liberi di accettare o non accettare le loro proposte(!)

Come può essere autentica un tipo di libertà del genere, distaccata da ogni contenuto?

Su questa linea di svincolo da ogni condizionamento, si giunge perfino a vedere un attentato all'autonomia nell'azione educativa dei genitori in quanto affettivamente verrebbero a condizionare le scelte dei figli minacciandone il libero sviluppo (!).

Nello **spontaneismo** si celebra la libertà *come pura forma*, senza alcun genere di condizionamento, cioè come assoluta spontaneità in cui ogni capriccio, ogni impulso emotivo, ogni sfrenatezza, ecc., non sarebbe altro che pura espressione di poter fare ciò che ci piace, immediatamente, e senza alcuna riflessione mediatrice.

Ciò vorrebbe dire ridurre l'uomo al livello dell'animale in cui certamente lo spontaneo, l'immediato, il piacevole e l'irriflesso sono la sua naturale espressione di vita. Ma è esercizio di libertà questo?

Nella mentalità spontaneista, le sollecitazioni al bene sono considerate addirittura come impedimenti ed ostacoli all'esercizio della libertà, mentre le sollecitazioni di permissività istintiva ne favorirebbero invece le espressioni di autenticità: chi le contrasta avrebbe "idee piccole, antiquate, non al passo con i tempi che cambiano, ecc."(!)

Coscienza, consapevolezza, responsabilità

Educare alla libertà non può quindi voler dire educare alla spontaneità emotivo-istintiva, alla irriflessione o all'immediatezza del piacere, ma *a scegliere la verità e il bene* attraverso la riflessione e lo sforzo personale che sa andare anche controcorrente. Vuol dire, in breve, formare dei soggetti coscienti, consapevoli e responsabili.

1. Rendere coscienti

La parola "coscienza" può essere riferita a due contesti differenti:

- a) - un *contesto morale* e allora vuol dire conoscenza di alcune norme ideali di vita ed autovalutazione del proprio agire in funzione di quelle norme;
- b) - un *contesto psicologico* ed allora vuol dire semplice *consapevolezza di sé*, della realtà del proprio io in tutta l'estensione del proprio mondo interiore e comportamentale.

A quale tipo di coscienza ci si deve riferire nell'educazione alla libertà?

Evidentemente, a tutti e due, perché il fine è di condurre l'individuo ad essere il diretto "*responsabile*" della propria vita e, conseguentemente, ad avere una "*retta coscienza del dover essere*" nella piena "*consapevolezza di quello che lui è*".

Per rendere coscienti, nel senso di rendere capaci a controllare le proprie azioni in conformità alle finalità proposte, il cammino è sempre almeno duplice: *formazione dell'inefficienza e formazione della volontà*.

In primo luogo, si tratta di far *capire la bontà delle norme da seguire*, perché solo seguendo norme "buone", vissute come tali, si forma una "retta coscienza".

Ora, quand'è che una cosa si dice "buona"?

Quando corrisponde allo scopo per cui fu fatta.

Una lampada è buona quando illumina, uno strumento è buono quando facilita il lavoro, un deodorante è buono quando elimina il cattivo odore, ecc.

Una scelta professionale è buona quando porta al raggiungimento dei fini per cui fu fatta cioè unicamente di realizzare il più possibile il bene della persona.

Una *coscienza cristiana* è "buona" quando guida l'uomo al raggiungimento del fine per cui fu creato, cioè a scegliere costantemente "il bene" (che ha la sua espressione più genuina nell'amor di Dio e del prossimo).

Una buona coscienza cristiana, quindi, per essere tale, presuppone sempre una chiara conoscenza di ciò che è in sintonia con il fine ultimo dell'individuo (= fare la volontà di Dio) e che si esprime concretamente nell'accettare, rispettare, aiutare ed amare ogni persona come figlio di Dio.

Sarà compito della volontà attuarne i dettami; ed è appunto nell'assolvimento di questo compito si educa all'esercizio della libertà.

2. Rendere consapevoli

In una società come quella odierna che tende all'emarginazione dell'altro, la tendenza dominante è quella d'interpretare la coscienza non nel senso morale, ma in quello psicologico di "**consapevolezza di sé**", perché si presume che per superare i conflitti ed i disagi psicologici della vita basti *portare alla luce quello che si è* (= *consapevolezza ritenuta essenziale per la salute mentale*).

La presa di coscienza di sé è fatta così diventare una valida norma di condotta per cui con la riduzione della coscienza morale a semplice consapevolezza di sé, si viene soggettivamente a legittimare qualsiasi condotta alla sola condizione di esserne consapevoli.

C'è in questo atteggiamento una distorsione del valore della consapevolezza di sé. Far luce su se stessi è solo una condizione per stabilire un confronto tra "l'essere" ed il "dover essere" indicato dalla coscienza morale. L'essere (la consapevolezza) e il dover essere (la coscienza morale) sono vie complementari che debbono stare alla base dell'esercizio della libertà nella scelta del bene che scaturisce dal confronto (= Ciò che si deve fare per la propria crescita umana), ma *non possono e non debbono essere assunti pedagogicamente come fini a se stanti*.

3. Rendere responsabili

Per educarci alla libertà non basta renderci coscienti o consapevoli di noi stessi, ma occorre anche renderci "*responsabili*" delle scelte fatte.

Il termine responsabile non è da intendersi educativamente come *indice di merito o di colpevolezza*: "Sei tu il responsabile di quel successo o il colpe-

vole di quell'insuccesso", o di *attribuzione di compiti o di cariche da svolgere*: "Sei tu il responsabile dell'andamento di quel settore", ma è riferito alla persona che intende diventare pienamente consapevole dei propri atti e accetti di portarne direttamente le conseguenze.

Rendere responsabili però non può bastare. Il rispondere alle conseguenze prevedibili dei propri atti, infatti, non può prescindere — ai fini formativi — dalla convinzione personale della natura buona o meno buona degli atti da compiere; cioè non può essere un fatto separato dalla coscienza morale buona che ne giustifica l'accettazione.

Oggi c'è la tendenza a separare *l'etica della responsabilità dall'etica del dovere*, indicando con il termine "responsabile" semplicemente la persona "impegnata" cioè rivolta positivamente alla realizzazione di un valore socialmente accettato, indipendentemente da criteri morali oggettivi.

Il problema educativo consisterebbe allora non tanto nell'aiutare ad assumere *responsabilmente* un codice di valori morali oggettivi, ma semplicemente nell'affinare il "senso di responsabilità individuale" nel prevedere gli esiti del proprio agire. E questo non solo perché nella società moderna c'è una *progressiva insensibilità* a valutare secondo un codice morale — dovuta alla difficoltà a decifrare, tra i contrastanti messaggi da cui la società è bombardata, delle istanze ideali a cui conformare la propria condotta — ma anche perché si è formata la *convinzione che l'etica della responsabilità possa bastare a se stessa*.

Una simile convinzione però è socialmente e pedagogicamente negativa in quanto ridurrebbe la responsabilità individuale al solo calcolo delle conseguenze dei propri atti e porterebbe ad indirizzare il proprio agire unicamente nel senso della propria convenienza e della propria riuscita personale come se non si dovesse rispondere di ciò che si fa anche al nostro prossimo, con cui siamo in relazione.

Su questa linea si arriverebbe ad *una educazione all'autonomia personale prettamente egoistica ed individualista*, fonte d'isolamento e di infelicità, con stressanti forme di ansia e di nevrosi.

L'uomo formato alla pura etica della responsabilità è indicato da R. MUSIL come "**uomo senza qualità**", privo di convincimenti ed indotto a sperimentare ciò che impulsi e desideri gli vanno proponendo. Il LASCH emblematicamente lo definisce come "**l'uomo dall'io minimo**" che di fronte ai turbamenti della vita non sa far altro che vivere alla giornata, fermandosi sulla soglia delle scelte, evitando specialmente quelle che possono impegnarlo in modo duraturo o precludergli nuove scelte; egli vive unicamente nel presente, senza speranze per il futuro, senza fare progetti, adattandosi e rassegnandosi alle circostanze. Se si inserisce in un gruppo, non è tanto per ottenere una risposta ai suoi problemi, ma per avere un appoggio, un punto di riferimento che lo ripari dalle tensioni dell'esistenza,

Le analisi sociologiche mostrano che purtroppo un gran numero di giovani propende a *isolarsi in un pragmatismo di utilità immediata* che è loro data da vivere, a ridurre motivazione ed interesse per l'assunzione di ruoli so-

ciali di servizio, a concentrarsi sull'autorealizzazione immediata di ciò che egoisticamente dà soddisfazione, scivolando in tal modo in una pratica di pura sopravvivenza.

È questo l'evidente frutto di un'educazione alla pura etica della responsabilità personale avulsa dall'etica del dovere derivante da una retta coscienza morale.

Una simile educazione non può certo definirsi come educazione alla libertà di vivere quella VERITÀ che rende liberi e aperti all'AMORE di Dio e che sola può veramente rendere felice l'uomo. È per essa, infatti che è stato creato! Educare alla libertà di scelta della propria professione è pertanto educare alla realizzazione del progetto di Dio in ogni uomo.